

LO SCONTRO POLITICO.

Migrazione anche di eletti verso Alleanza nazionale
Il problema della guida della nuova alleanza



Il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Previti vuole federarsi con An

Forza Italia cerca di arginare la fuga verso Fini

Forza Italia e An stanno lavorando per costruire la federazione di destra. Molti eletti azzurri del Sud vorrebbero migrare verso le sponde di Fini: non contiamo nulla, meglio andare con chi conosciamo bene. Intanto Previti si appresta a trasformare l'organizzazione. Anche An si sta riorganizzando sull'esempio di Fi. Ma il problema, dice Domenico Mennitti, è assolvere al ruolo di guida politica al centro della federazione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Noi meridionali non contiamo nulla. Siamo stati eletti, avremo quindi diritto alla parola, ma non ci è concesso, perché siamo meridionali. Fanno e disfanno tutti quelli lì del nord. Dunque meglio andare con chi conosciamo da tanto tempo. Questo il ragionamento che da un po' di tempo stanno facendo quelli di Forza Italia, eletti e coordinatori del Centro-Sud, sempre più allestiti da An. Anzi c'è qualcosa di più: l'emorragia verso il movimento di Fini è talmente forte che i dirigenti di An hanno dovuto stopparla, come raccontava ieri *La Stampa*. «Tutto vero», racconta Enzo Savarese, deputato azzurro di Roma. «Per non creare nella maggioranza proble-

mi all'alleato», conferma ancora Italo Bocchino, stretto collaboratore di Giuseppe Tatarrella, il ministro di An e vicepresidente del Consiglio che ha un compito in più: quello mediare, mediare, mediare.

Allarme per Forza Italia
Tuttavia nelle stanze di Forza Italia ormai si vive perennemente con l'allarme rosso. I sondaggi esterni a Fi sono precisi: non solo An è il partito che costantemente avanza, ma Fini ha anche raggiunto Berlusconi in fatto di popolarità. E Pilo conferma. Non si sfugge: c'è davvero qualcosa che non va. Ancora Savarese: «La fuga verso An è dovuta alla loro maggiore sensibilità per le questioni sociali. Forza Italia

avrebbe dovuto essere più attenta sul decreto Biondi, non avremmo dovuto impegnarci anima e corpo: sulle pensioni dovremmo riflettere di più prima di fare i tagli indiscriminati e dovremmo anche abbassare le aliquote per il condono edilizio». Ma c'è anche un altro aspetto della questione: i deputati di Forza Italia eletti nel Centro Sud sanno bene che gran parte del loro successo lo devono ad An e per questo fanno un discorso più aperturista verso An.

Si costruisce la federazione
Ed aperturista lo è anche il ministro Cesare Previti, l'uomo che Berlusconi ha voluto alla testa di Forza Italia. Lui per ora è in America, per un viaggio legato al suo ruolo istituzionale e rientrerà in Italia lunedì prossimo. E ciò che l'aspetta è la riorganizzazione del movimento. Che farà puntando però ad un obiettivo più alto: la federazione di An e Fi. Nessuno parla più di partito unico e c'è anche chi, come Giuliano Ferrara, guardando al futuro continua a pensare al Ppi: «Una federazione di partiti di destra sarebbe il fallimento della straordinaria impresa di Berlusconi». Invece, conferma Savarese,

«per le sue posizioni culturali e ideologiche Previti è sensibile ad An, sta lavorando per una federazione con il movimento di Fini».

Ma se non sarà una cosa semplice per Previti far ingoiare questa scelta a molti dei suoi, lo stesso deve dirsi per Fini. Entro dicembre la vicenda del Msi dovrebbe essere liquidata. Si dovrebbe infatti svolgere l'ultimo congresso del partito fondato da Arturo Michelini e Giorgio Almirante. I duri e puri si oppongono con tutte le loro forze a questo disegno: per esempio Teodoro Buontempo, il quale ammette però che per Fini non c'è altra strada che questa se vuole davvero presentarsi con tutte le carte in regola nei circoli che contano a livello nazionale e internazionale. E naturalmente sulla posizione di «er peccora» c'è Alessandro Mussolini.

La verità, spiega Domenico Mennitti, ex vicesegretario del Msi con Rauti e che continua ad essere bene informato delle vicende di casa An, «è che tutti dovremmo cominciare a riflettere sulla ricaduta organizzativa che ha il sistema elettorale, la prossima riforma e stesso mutamento istituzionale che potrebbe esserci con l'elezione di-

retta del premier». Il problema, insiste il direttore di *Ideazione*, è quello di «ragionare, tenendo presenti le articolazioni sul territorio».

L'operazione «federazione» in realtà sta avvenendo su entrambi i fronti: se da un lato Previti deve dare una struttura più corposa all'organizzazione, ma senza farne un partito ad ogni costo, come precisa Mennitti, anche An sta lavorando per modificare la sua struttura sull'esempio di quella di Forza Italia: vale a dire la realizzazione di circoli territoriali più snelli, ma con la forza consolidata del vecchio Msi alle spalle. Naturalmente c'è una questione che sottende le preoccupazioni di chi teme la nascita della federazione: chi ne avrà l'egemonia? An conta sulla sua solidità; Fi, che sa di essere in svantaggio in questo senso, punta ancora sulla forza trainante del leader massimo. Ma questa potrebbe essere anche un tallone d'Achille. «Il problema», conclude Mennitti, «è che Forza Italia può diventare un partito se assolve al ruolo di guida politica al centro della federazione. Ma in questo senso si sono persi molti mesi. Ora va avviato un serio dibattito politico, che non necessariamente coinvolge il governo».

«Le accuse a Mancini mi indignano»

EMANUELE MACALUSO

La Procura di Reggio Calabria ha chiesto al giudice per le indagini preliminari (gip) di rinviare a giudizio Giacomo Mancini per «concorso esterno all'organizzazione mafiosa». Dico subito che la notizia, apparsa su tutti i giornali, mi ha fento e anche indignato.

L'accusa è generica ma infamante e si fonda sulle dichiarazioni di alcuni «pentiti» i quali avrebbero detto che l'ex segretario del Psi sarebbe intervenuto per «aggiustare» processi a mafiosi. Tuttavia tra gli indagati non ci sono i giudici che quei processi avrebbero aggiustato. Se si dovesse convalidare questo criterio tutti potrebbero essere accusati di avere chiesto ad ignoti di «aggiustare» un processo. Anche il procuratore di Reggio e i suoi sostituti che hanno firmato quella richiesta di rinvio a giudizio.

Su questa e altre anomalie, segnalate anche da Mancini in una

(lui fu protagonista della stagione del centro-sinistra come ministro e segretario del Psi, fu all'opposizione) il nostro rapporto non si interrompe. Mancini mantiene un legame politico e personale con me, Bufalini, Chiaromonte e altri dirigenti del Pci anche quando la polemica fra noi fu aspra. Il filo che ci univa si era allentato ma non spezzato. E così era stato con tutta la vecchia guardia socialista che aveva dato vita al centro-sinistra: Nenni, De Martino, Pertini, Lombardi, Giolitti, Brodolini ecc. Il filo non si era spezzato perché c'erano ancora valori di fondo che ci legavano. Uno di essi era certamente il rinnovamento civile del paese e quindi la lotta alla mafia.

Il fatto che il partito socialista al governo fosse corteggiato, insidiato e qualche volta irretito da gruppi mafiosi è vero. Ed è ascrivibile al rapporto tra mafia e potere. Negli anni successivi (quando però Mancini era, nel Psi, fuori gioco) il coinvolgimento di alcuni «socialisti» nel sistema politico mafioso ci fu certamente.



Giacomo Mancini

lo stesso ebbi a scrivere su questo tema una lettera aperta a Craxi, pubblicata su *l'Unità*, che non ebbe risposta.

Mancini è stato però sull'altra sponda. Al suo attivo ha la battaglia fatta come ministro dei Lavori pubblici per la nuova legge urbanistica e contro la devastazione di Agrigento. Il sistema edilizio-mafioso avversò Mancini. Un urbanista rigoroso come Vezio De Lucia (oggi nella giunta di Bassolino) ha recentemente scritto che l'azione di Mancini ministro dei Lavori pubblici fu una delle poche ascrivibili al riformismo.

Se una critica va fatta alla sua opera, come ministro e come segretario del Psi, è quella di non avere contrastato con fermezza alcuni fenomeni degenerativi che già allora si manifestavano nel Psi: il ministerialismo. E successivamente, negli anni in cui è stato nella commissione Antimafia, nella sua azione politica ho notato una caduta di garantismo che aveva caratterizzato il suo impegno negli anni del terrorismo.

Su questo fronte, caro Giacomo, bisogna essere coerenti e andare contro corrente anche quando, come è stato per Tangentopoli, la nostra sensibilità e le nostre reazioni emotive sono quelle di gran parte della gente.

In un'intervista alla *Stampa*, Mancini cerca di rispondere a Guzzanti che gli chiede chi c'è dietro l'azione giudiziaria che vuole colpire. E si avventura in ipotesi dirotologiche che non credo abbiano fondamento, come quella dei suoi rapporti non buoni con Ariacchi. Io penso che le cose siano più semplici: c'è una fascia della magistratura che ritiene di avere una missione salvifica che si concretizza nella liquidazione del personale politico che in una certa fase della storia del paese ha avuto un ruolo.

Chiedo a Guzzanti che parte consistente del personale governativo abbia sporcato la politica e infangato quella storia, è vero. Ed è un bene che il marcio sia emerso anche per tutta l'opera dei magistrati. Ma la tentazione di coinvolgere tutti e tutto è forte e ha una valenza politica di destra anche se a volte è stata espressa da «sinistra». Ho l'impressione che l'azione contro Mancini «simbolo del vecchio sistema in Calabria» ha questo segno. E non escludo che la vendetta di un certo estremismo moralistico di sinistra (falso come sempre) si incroci con quella dei boss che vogliono apparire redenti e al tempo stesso colpire, con la vecchia malizia mafiosa, i nemici. Spero che i giudici riflettano.

intervista apparsa sulla *Stampa*, intervengono meglio di me gli avvocati. Ma l'incriminazione ha un risvolto politico che non può essere ignorato. Il silenzio, in questo caso come in altri, è segno di una viltà che è il risvolto di una forma di intimidazione che viene da certi atti giudiziari. Criticare magistrati che conducono inchieste contro la mafia significa indebolire la loro opera, si dice. Segnalare abusi sul fronte di Tangentopoli significa schierarsi con i ladri? Io ho sempre respinto questi ricatti e oggi scrivo con la coscienza di compiere un dovere democratico e un atto utile, anzi necessario, alla lotta alla mafia.

Conosco Giacomo Mancini da circa 50 anni e vi racconto dove e come lo conobbi. A Cosenza nel 1949 si svolse il processo contro il capo della mafia siciliana Calogero Vizzini, il quale era imputato di lesioni e tentata strage. Infatti a Villalba (Caltanissetta) nel settembre del 1944, cinquant'anni fa, spararono a Girolamo Li Causi che teneva un comizio ai contadini, e fu ferito insieme a tanti altri colpiti da pistolettate e bombe a mano.

Io, ero con Pantaleone, ero con Li Causi e fui testimone-chiave in quel processo dato che ero una dei pochi che non aveva ritrattato l'accusa di aver visto chi sparava e chi lanciava bombe.

Avvocati di parte civile erano Pietro Mancini, padre di Giacomo, e Fausto Gullo, già ministri nel '44, ex ministri quando si svolse il processo. In casa Mancini conobbi Giacomo che poi incontrai nelle assemblee per la rinascita del Mezzogiorno insieme ad Amendola, De Martino, Alicata, Cacciatore, Napolitano, Bufalini, ed altri.

Anni lontani e difficili nella lotta contro la mafia e per il riscatto del Sud. Lotte che hanno segnato le nostre vite. E anche se negli anni seguenti la strada di Giacomo e quella mia divaricarono

Convention Publitalia a Montecarlo: «Vogliamo quattro reti»

Dell'Utri: «Sempre pronti se Silvio chiama»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

MONTECARLO. L'unico «politico» che ricorda la trionfante ascesa a palazzo Chigi del Cavaliere è Nicolò Querci. Assistente e uomo-comunicazione di Silvio Berlusconi fin dall'inizio dell'avventura, è venuto - dice - a salutare un po' di amici che partecipano alla convention di Publitalia. Eccoli i magnifici sceriffi allestiti dal Cavaliere - grand'assente di quest'anno - e addestrati da Marcello Dell'Utri a vendere pubblicità sempre e comunque. Ed ecco il grande capo. Presidente e amministratore delegato allo stesso tempo. Numero uno senza rivali, non fosse altro che Franco Tatò, l'amministratore delegato Fininvest arriverà domani. Certo, non dimentica che nel cassetto ha un avviso di garanzia. Sibilla: «Ci hanno descritto come un'azienda beccata che fa fatture false. Non possiamo farci niente...». Ma oggi alla festa di Publitalia è fresco e rilassato, accompagnato dal poeta - di sinistra - Franco Loi. Ma come mai avete invitato un pro-

grossista come il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, un nemico? «Noi invitiamo solo amici. Le nostre convention servono per aprire la mente ai nostri venditori. E non è solo un fatto culturale. Più sono preparati, più aumenta il fatturato». Chiaro? Chiarissimo. La sua un'azienda-partito? Parola, tutto finito. «La missione è compiuta. La decisione è stata di rientrare. E di conseguenza si ritorna alle nostre normali attività. Il nostro lavoro lo continueranno altri». Marcello Dell'Utri, non nasconde un po' di amarezza. Si sa, dopo aver convinto Silvio Berlusconi a bere l'amaro calice dell'impegno politico, ne avrebbe molto volentieri seguito l'esempio. Politica addio, ma: «Se dovesse chiamarci noi siamo pronti».

Allora c'è o no questa azienda-partito?
Ha forse visto delle bandiere in salita?

Le elezioni di Berlusconi come ha inciso sull'azienda?

Non lo abbiamo calcolato. Sicuramente alcuni imprenditori possono non avere condiviso ma altri all'opposto sì. Non ho visto risultati in un senso o nell'altro.

L'uscita di scena di Berlusconi dalla Fininvest ha influito sul clima interno dell'azienda?
La sua mancanza ci ha costretto a reagire, a mettere un maggiore impegno nel gioco di squadra. Manca il fuoriclasse? Facciamo più forte il gioco collettivo. Questo è il nuovo clima che ho avvertito.

Ma è vero che alcuni dirigenti di Publitalia che hanno partecipato attivamente alla campagna di Forza Italia non sono tornati molto volentieri dietro la scrivania...
Penso sia vero. Qualcuno era stato contagiato dal morbo della politica. E ci sono usciti male. Uno di questi sono io. Sarei un ipocrita a nascondere. Ma la scelta è stata di tornare all'azienda.

Cosa pensa del ministro Previti coordinatore-segretario di Forza Italia?
Condivido la scelta di Berlusconi.

Previti ha le giuste capacità di decisione e di carattere. Senza rimbanti, faccio il tifo per Previti.

Ma non è stato anche lei in lizza per la poltrona di coordinatore-segretario?
No. Non sono stato mai in lizza. Io sono come un missionario. Mi hanno inviato... e poi sono stato richiamato alla casa madre. Capito chiuso. Non nascondo che avrei fatto volentieri il responsabile dell'organizzazione. Ma lo obbedisco. E poi Previti è perfetto per quel ruolo.

Il progetto di Big-Tv, ossia una grande unica azienda che comprende la Tv, la produzione dei programmi e Publitalia, la trova d'accordo?
No. Una concessionaria di pubblicità non può essere omologata con società che hanno ruoli diversi come le Tv commerciali. Deve mantenere con esse un ruolo dialettico. La big Tv si può fare ma senza Publitalia.

Che voto darebbe al governo?
Vuole che dia un voto a mio padre?

Publitalia ha contribuito a organizzare Forza Italia, ma anche altri - sostengono - lo hanno fatto. Lei cosa ne pensa?
Tutti hanno avuto un ruolo. Ci sono dei protagonisti e delle comparse. Come sempre. Lo spettacolo continua. Polemiche? Meglio così ci divertiamo.

Che effetti provocherebbe la vendita di una rete Tv?
Per me è fantascienza. I calcoli li faremo fatti alla mano. Farli su delle ipotesi è solo una perdita di tempo. Certo è che con due reti non sarà possibile fare il fatturato di tre.

Siete pronti ad affrontare l'antitrust?
Siamo pronti ad affrontare tutto.

Ma non è comodo avere come presidente del Consiglio l'ex presidente del gruppo?
È molto scomodo. Non possiamo gridare con forza ciò che pensiamo. Ad esempio (Dell'Utri, lo dice con un sorriso ironico, ndr) che di reti ne vogliamo quattro perché noi siamo un'azienda che vuole crescere.